



Antonio Pesenti, dall'*Astrolabio* n. 6 del 1963.

I baroni del cemento (I) **Giganti e pigmei**

La relazione fatta alla commissione parlamentare antitrust dal prof. Alberti, uomo di fiducia dei baroni del cemento, fornisce la documentazione più oggettiva e autorevole degli illeciti profitti realizzati dal monopolio privato ai danni dei consumatori. L'on. Tremelloni, scegliendo come relatore un amico dei padroni, non poteva avere la mano più felice.

I giornali economici del 12 aprile scorso hanno dato grande rilievo, a una “nota industriale”, non meglio qualificata, in risposta a “recenti dichiarazioni dell'on. Riccardo Lombardi, apparse su di un periodico, relative alla nazionalizzazione con un chiaro accenno all'industria del cemento”. La nota affermava:

"a) che è assolutamente inesatto parlare di una struttura monopolistica in questo settore: infatti le tre grandi aziende a capitale privato producono il 56% del totale, mentre le aziende a partecipazione statale producono circa il 13% del totale. Il resto della produzione è dato da medie e piccole aziende;

" b) i prezzi italiani sono i più bassi tra i sei Paesi del MEC e tra i più bassi dell'Europa. Il prezzo italiano è inferiore di circa un dollaro a tonnellata rispetto al prezzo tedesco e di poco meno di un dollaro rispetto a quello degli altri paesi;

"c) l'incidenza del cemento sul costo globale di una costruzione popolare è in media del 2%. Per le opere pubbliche si varia tra il 5 e il 6%. Non è, quindi da prezzi che sono i più bassi d'Europa che può derivare una remora allo sviluppo dell'industria edilizia e ad una maggiore attuazione di opere Pubbliche”.

La nota concludeva osservando che l'episodio “testimoniava la leggerezza con la quale si tentano di giustificare provvedimenti che verrebbero ad alterare il sistema stabilito dalla Costituzione”.

Questo geloso attaccamento dei signori della Confindustria al sistema stabilito dalla Costituzione è assai confortante. Se si considera che il Grande Barone della Italcementi, ing. Carlo Pesenti, prima di essere nominato, il 18 ottobre 1962, Cavaliere de! Lavoro dal presidente Segni, era conosciuto da tutti per la sua sicura fede fascista (anche dai nazisti che, durante la Resistenza, lo vollero alla presidenza del “Circolo degli amici della Germania”, di Bergamo), si deve ammettere che col passar del tempo, le nostre istituzioni democratiche riescono a poco a poco ad affondare le radici anche nel cemento. Ma non sono d'accordo con questi neofiti della democrazia nella interpretazione dell'art. 43 della Costituzione. Forse perché non posso valermi della assistenza dei luminari del diritto che danno disinteressatamente la loro consulenza ai Grandi Baroni, a me sembra più che evidente che questo articolo 43 - quando dispone che la legge può trasferire allo Stato, mediante esproprio e salvo indennizzo, determinate imprese e categorie d'impresa “che si riferiscano a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale” - prevede la possibilità di nazionalizzare anche l'industria del cemento.

Si potrà discutere (anzi sarà molto bene discutere a fondo) sulla convenienza o meno di nuove nazionalizzazioni fino a quando rimangono al governo i democristiani che si servono delle industrie controllate dallo Stato quali centri di potere e quali strumenti per finanziare il loro partito ed i loro compari, e finché non si sia ridato un minimo di efficienza alla pubblica amministrazione ed ai suoi organi di controllo sulle pubbliche imprese; ma, per me, non c'è alcun dubbio: l'industria del cemento è una industria monopolistica, che svolge un'attività di preminente interesse generale, e, in quanto tale, in ottemperanza alla norma della Costituzione, in qualsiasi momento potrebbe essere nazionalizzata.

In questo articolo, e in altri due articoli che compariranno sui prossimi numeri dell'*Astrolabio*, mi propongo di prendere in esame, punto per punto, la sopra riportata “nota industriale”. E' questo un esame che mi viene molto agevolato dai resoconti stenografici degli interrogatori sull'industria del cemento, pubblicati dalla Camera la scorsa settimana (interrogatori, ai quali hanno risposto il 13 dicembre 1962 il prof. Giovanni De Maria ⁽¹⁾ ed il 16 gennaio 1963 il sottoscritto) e da un documento, ancora “riservato”, che ho potuto leggere soltanto in questi ultimi giorni: la relazione su “La produzione e il commercio del cemento”, presentata alla stessa Commissione *antitrust*, il 15 settembre 1962, dal prof. Salvatore Alberti.

L'era fascista dei “consorzi”

Dirò, prima di tutto, qualcosa su questa relazione e sulla industria del cemento durante il “regime”. Il 19 aprile 1961 la Camera deliberò di procedere ad una inchiesta “sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico”. A presiedere la Commissione parlamentare incaricata dell'inchiesta fu nominato lo stesso proponente, on. Tremelloni, il quale - per non disturbare la digestione dei padroni del vapore - “diede l'incarico di preparare un rapporto ufficiale sul settore del cemento al prof. Alberti, molto ben affiatato con le società cementiere, che spesso citavano i suoi studi statistici nelle relazioni alle assemblee degli azionisti, in difesa dei loro privilegi.

Il prof. Alberti non ha tradito la fiducia dell'on. Tremelloni e dei Grandi Baroni. Ha ammesso, anche

¹ Da Wikipedia. **Giovanni Demaria** (Torino, 5 dicembre 1899 - Milano, 12 aprile 1998) è stato un economista e accademico italiano.

lui, che il fattore geografico limita la concorrenza nel settore del cemento:

“in rapporto al prezzo o costo unitario - ha scritto - le materie prime adoperate ed il cemento sono prodotti molto pesanti. Quindi il costo del trasporto dal luogo di produzione a quello del consumo aumenta in maniera proibitiva con la distanza. L'ubicazione dell'impianto è condizionata dalla disponibilità in loco delle marne [...]. Il raggio entro cui, fino a qualche tempo fa, si riteneva che potesse trovare collocamento il prodotto, consentendolo lo sviluppo delle strade, era di 120 Km. Ma con il miglioramento delle strade e dei mezzi di trasporto esso deve ritenersi largamente superato ed in qualche caso anche triplicato”.

Ma questa ammissione non gli ha impedito di sostenere che, durante il primo quinquennio del regime fascista, la concorrenza aveva condotto ad una “situazione rovinosa” le imprese produttrici di cemento:

“Strumenti principali della concorrenza - si legge nella sua relazione - furono, oltre al graduale ribasso dei prezzi, la concessione di larghe facilitazioni di pagamento ed il miglioramento della qualità. Molte imprese, per dare sbocco all'eccesso della loro produzione rispetto alla capacità di assorbimento della propria zona territoriale, non esitavano a concedere forti sconti pur di accaparrarsi clienti nelle zone territoriali limitrofe. Ne risultavano pertanto delle situazioni che, mentre danneggiavano nel loro insieme le imprese produttrici, non erano di alcun vantaggio per quelle consumatrici”.

Come possa avvenire che dei consumatori non ritraggano alcun beneficio dal ribasso dei prezzi, da facilitazioni nei pagamenti e dai miglioramenti della qualità è una cosa che soltanto i corporativisti riescono a capire.

Il primo “consorzio”(con questo nome venivano allora camuffati i cartelli industriali) fu il Consorzio Tirreno Produttori Cemento, costituito nel dicembre del 1928; esso “disciplinò” la vendita del cemento in Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna. Seguirono, negli anni immediatamente successivi, altri consorzi in tutte le altre regioni.

“Alla fine si addivenne, a seguito di interventi del potere esecutivo, che in precedenza aveva favorito il sorgere dei consorzi, alla costituzione di un consorzio unico, in data 10 dicembre 1940, con la denominazione di Consorzio Italiano Leganti Idraulici (CILI), anonima concessionaria con sede in Roma”.

I consorzi - cito sempre dalla relazione Alberti - miravano a “porre un argine alla concorrenza attraverso la ripartizione delle vendite in modo equo per tutte le imprese”, cercando di “conservare le posizioni acquisite da ciascuna di esse”.

Ammissione di nuovi soci nel consorzio, contingentamento della produzione complessiva nazionale, redistribuzione delle quote alle quali rinunciavano le ditte assegnatarie, costruzioni e ammodernamento degli impianti, attribuzione delle zone di vendita, ripartizione delle forniture, prezzi minimi per i vari prodotti, tutto era minutamente “disciplinato” nei regolamenti dei consorzi ..., ma non si trattava di intese monopolistiche. Ohibò! Nessuno si sognava neppure di parlare di tali porcherie. I consorzi dovevano solo “conciliare - allora si diceva - gli interessi particolari dei gruppi privati con gli interessi superiori della Nazione”.

Una singolare “moralità commerciale”

I consorzi “esercitavano - ha scritto ancora il prof. Alberti - un'azione di moralità commerciale, in quanto precedentemente le imprese, nell'ansia di vendere, accettavano condizioni di vendita gravosissime”.

La costituzione dei consorzi calmava questa ansia, che avrebbe potuto causare il cardiopalma, dava a tutti gli industriali la sicurezza di vendere i loro prodotti con un “ragionevole guadagno”, qualunque fossero i costi; chiudeva la strada agli uomini nuovi, limitando il rinnovo degli impianti e l'adozione dei nuovi sistemi di produzione, faceva rinunciare ai vantaggi del progresso della tecnica, ma impediva che la concorrenza straripasse, con effetti rovinosi per le posizioni acquisite.

Nella sua relazione, il prof. Alberti, non ha neppure accennato alla protezione doganale del cemento (che - come spiegherò un'altra volta - è una delle più scandalose fra tutte le protezioni concesse dallo Stato ai Grandi Baroni); non ha detto neppure una parola sui sopraprofiti di monopolio, sugli aumenti gratuiti di capitale e sugli autofinanziamenti delle maggiori società cementiere. In compenso ha aggiunto in un'appendice di 35 pagine su “L'attività della Italcementi dal 1960 al 1961”, nella quale ha fatto “una rassegna dei dati e delle notizie contenute nelle relazioni del Consiglio di amministrazione alle assemblee ordinarie e straordinarie dei soci”; rassegna che - ha scritto lui stesso - “non solo ha un carattere informativo, ma ha il pregio di far conoscere il pensiero dei dirigenti ed i fini che persegue la Società”.

Non si poteva trovare una fonte più oggettiva e più autorevole. Bisogna riconoscere che - affidando al prof. Alberti il compito di illuminare la Commissione antitrust sulla situazione esistente e sulle conseguenze delle limitazioni della concorrenza nel settore del cemento - l'on. Tremelloni ha avuto la mano felice.

Ventun nanerottoli e un gigante

La conoscenza della situazione che abbiamo ereditata dall'Era Fascista ci aiuta a meglio capire la situazione presente.

Il Consorzio Italiano Leganti Idraulici fu messo in liquidazione nel febbraio del 1944. Dopo di allora le intese monopolistiche, invece di essere apertamente riconosciute e sanzionate dalla legge, sono rimaste segrete, ma sostanzialmente sono ancora quelle che erano prima: le funzioni "disciplinatrici" del CILI sono state assunte dall'Associazione Italiana Tecnica Economica del Cemento (AITEC) e dal Comitato Interministeriale Prezzi (CIP), sempre sotto l'alto Patronato della Confindustria.

Se così non fosse - poiché l'aumento di dimensione dell'attività produttiva è, nel settore del cemento, un fattore determinante della riduzione dei costi, quasi quanto lo è nel settore siderurgico - non avrebbero potuto sopravvivere, accanto a cementerie giganti, con una potenzialità produttiva fino ad un milione di tonnellate l'anno, molti nanerottoli che producono solo poche decine di migliaia di tonnellate.

Nel 1960 - ha scritto il prof. Alberti - 117 stabilimenti, proprietà di 72 imprese, hanno prodotto 15,9 milioni di tonn. di cemento, per un valore complessivo di 152 miliardi e 579 milioni.

Il 56% di tale produzione proviene, come detto nella "nota industriale", da tre gruppi privati: ma la nota non precisa che il 33,5% proviene dal solo gruppo della Italcementi, che ha in Italia 20 stabilimenti di sua proprietà e 4 stabilimenti di società consociate; il 13,5 % proviene dal gruppo "Unione Cementi V. Marchino", che ha 9 stabilimenti; e l'11% dal gruppo "Calce e Cementi di Segni", che ha 5 stabilimenti. Se non potessimo dire che la Italcementi, producendo più di un terzo della complessiva produzione nazionale, ha una "posizione dominante", non so a quale altra impresa potremmo attribuire tale caratteristica.

Dalla relazione Alberti risulta che, nel 1960, la produzione di cemento per operaio-ora fu di 495 kg., media di valori che andavano da minimi inferiori ai 300 kg. (minimi che si trovavano - si noti bene - anche in alcune piccolissime cementerie della Italcementi: 253 kg. in quella di Pontassieve, con una produzione di 67.440 tonn.; 284 kg. in quella di Alzano, con una produzione di 55.873 tonn. e 293 kg. in quella di Padova, con una produzione di 46.600 tonn.), ad un massimo di 1.304 kg. nello stabilimento di Napoli della Cementir, che nel 1960 ha prodotto 952.945 tonnellate.

In una nota a pag. 309 del volume dedicato alla produzione del 1960 di *L'economia industriale italiana* (che il Ministero dell'industria pubblica ogni anno "per uso degli uffici") si legge:

"E' da rilevare che nel settore del cemento esiste ancora un certo numero di piccole e medie aziende con attrezzature piuttosto antiquate o comunque inserite in complessi produttivi di dimensioni troppo limitate per consentire una adeguata razionalizzazione dei processi produttivi e quindi il raggiungimento di costi pienamente concorrenziali. Se si considerano solo quelle con una produzione fino a 50 mila t. anno, si contano 21 stabilimenti con una produzione complessiva pari - nel 1960 - a circa 410 mila tonn., cioè al 2,6% della produzione complessiva".

In uno studio molto interessante (compreso nel terzo volume degli atti di un congresso internazionale tenuto nel 1960 a Milano sotto il patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche: *Il processo tecnologico e la società italiana*, Giuffrè, Milano, 1961), C. Cesarini e F. Cova - il primo amministratore delegato ed il secondo direttore tecnico della Cementir - hanno scritto che in Italia, oggi, "la più piccola unità che possa produrre in regime competitivo deve avere una potenzialità non inferiore a 100.000 tonn.-anno".

Un alibi liberista

Se esistesse un regime competitivo, come potrebbero rimanere aperti quei 21 nanerottoli, ai quali accenna la pubblicazione del Ministero, che producono, in media, meno di 20.000 tonnellate ciascuno?

Chiamando "piccolo" uno stabilimento che produce 100.000 tonn. all'anno, "medio" quello che produce 250.000 tonn. e "grande" quello che produce 500.000 tonn, i due tecnici sopracitati hanno calcolato che "posto eguale a 100 il costo di produzione di una unità media, il costo di produzione della unità piccola risulta uguale a 116, mentre quello della grande unità risulta pari a 90". Il costo

di produzione dello stabilimento con una potenzialità di 100.000 tonn., risulterebbe, quindi, di circa un quarto superiore a quello dello stabilimento che ha una potenzialità di 500.000 tonn. E lo scarto sarebbe certamente molto maggiore facendo il confronto fra le posizioni estreme degli stabilimenti giganti e degli stabilimenti pigmei.

Se le tre maggiori società - dopo essersi trangugiate, una dopo l'altra, tutte le società che potevano essere loro serie concorrenti nelle rispettive zone di influenza - hanno lasciato in vita, come imprese indipendenti le più piccole, antieconomiche società, e continuano a produrre cemento anche nei loro minuscoli stabilimenti che hanno una produttività inferiore ai 300 kg. per operaio-ora, è soltanto perché i loro amministratori ritengono di poter meglio, in questo modo, difendere i sopraprofiti di monopolio, in quanto il CIP, per stabilire i prezzi del cemento, tiene quali punti di riferimento i costi di produzione delle aziende marginali. Ma la constatazione che i prezzi di vendita consentono di coprire i costi anche del cementifici più piccoli e più antiquati, che avrebbero dovuto essere chiusi da decenni - mentre ci fa capire di quali rendite differenziali godono le società proprietarie dei stabilimenti più moderni e più grandi - costituisce, secondo me, anche una irrefutabile conferma della permanenza, sul mercato del cemento, di quelle intese monopolistiche che furono concluse durante il "regime" per garantire ad ogni impresa le posizioni acquisite.

I vantaggi della "formula IRI"

Per dimostrare la esistenza di una situazione concorrenziale nel settore del cemento la "nota industriale" del 12 aprile ha ricordato anche che il 13% della produzione complessiva proviene da società controllate dallo Stato. E' vero: il 10,3 % del cemento viene prodotto dai cinque stabilimenti della Cementir e della sua consociata "Cementeria di Livorno"; l'1,3% dalla Terni, l'1,4% dalle "Cementerie di Ravenna", ma queste tre società (le prime due controllate dall'IRI e la terza dall'ENI), come quasi tutte le altre società a partecipazione statale, hanno sempre ritenuto conveniente, piuttosto che svolgere una funzione calmieratrice sul mercato nazionale, mettersi d'accordo con le società private per partecipare ai benefici della politica monopolistica.

In generale, gli amministratori delle società a partecipazione mista - comprese quelle di cui lo Stato detiene il pacchetto di maggioranza - non si propongono altro obiettivo al di fuori di quello di rendere massimi i profitti aziendali, anche quando tali massimi risultano nel più evidente contrasto con l'interesse generale.

Non è difficile intenderne le ragioni: gli uomini politici, la stampa e l'opinione pubblica giudicano la efficienza anche delle società controllate dallo Stato unicamente dall'altezza dei profitti; e dall'altezza del profitti dipende la maggiore o minore possibilità degli autofinanziamenti per costruire i nuovi impianti e acquistare pacchetti azionari, la maggiore o minore facilità di ottenere capitali col credito o con la emissione di nuove azioni, il prestigio e la carriera di tutti i dipendenti. D'altra parte, nei consigli di amministrazione delle società a partecipazione mista, anche quando sono in minoranza, i rappresentanti dei gruppi privati, che sanno molto bene quello che vogliono, si mangiano facilmente in insalata i rappresentanti dello Stato, quasi tutti gratta-scartoffie, lusingatissimi di trovarsi attorno allo stesso tavolo con i Grandi Capitani dell'industria e della finanza; poveri diavoli che non riescono mai ad ottenere istruzioni precise dai ministri "competenti", e che non si azzarderebbero mai di prendere, di loro iniziativa, posizioni contrarie agli interessi di Personaggi-Tanto-Importanti, dai quali può dipendere tutto il loro avvenire.

Dopo la fine della guerra le società IRI, formalmente controllate dallo Stato, hanno fatto anche loro il mercato nero; si sono opposte a tutte le proposte di riduzione della protezione doganale, hanno compilato bilanci non meno ermetici dei bilanci delle società private; hanno nascosto con mille trucchi contabili i loro redditi agli accertamenti del fisco; hanno contrastato l'ingresso del nostro paese nel Mercato Comune Europeo; sono entrate a far parte delle organizzazioni private di categoria, e si sono messe d'accordo con gli imprenditori privati per spartirsi il mercato nazionale e mantenere alti i prezzi.

Fino al provvedimento di nazionalizzazione, la Finelettrica è stata il caso più scandaloso di queste collusioni oligopolistiche; ma anche la Cementir costituisce, su scala minore, una buona riprova della erroneità della "formula IRI". Producendo, come ho detto, più del 10% del totale nazionale la Cementir, infatti, avrebbe potuto svolgere una funzione determinante nella rottura delle intese monopolistiche nel settore del cemento; ha, invece, sempre preferito ricavare da tali intese il massimo profitto. Il suo capitale sociale, di 5 miliardi, è per il 51% proprietà dell'IRI e per il 30%

proprietà della Edison; due consiglieri delegati della Edison - Vittorio De Biasi e Giorgio Valerio - fanno parte del suo consiglio di amministrazione; i suoi bilanci sono anche più sobri e più incomprensibili dei bilanci della Italcementi, una sua consociata, la "Cementeria di Livorno" - il cui capitale è per il 55% dell'IRI e per il 45% della Italcementi - ha finora tenuto come presidente l'ing. Carlo Pesenti.

In un mio articolo del 23 dicembre 1958, osservai a questo proposito:

"Per presentarsi così in prima persona (invece che dietro propri uomini di paglia, come fanno, per esempio, l'avv. Bruno e l'avv. De Biasi nella Finelettrica) bisogna proprio dire che l'ing. Pesenti è completamente sicuro di non avere nulla da temere da chi vorrebbe che l'IRI divenisse uno strumento della politica governativa nell'interesse generale. Il grande barone del cemento alla presidenza di una società dell'IRI, la quale dovrebbe avere come suo compito principale quello di combattere i monopoli, è come se Lucky Lunciano fosse messo a capo della polizia per la repressione del contrabbando degli stupefacenti".

Tornerò a parlare della Cementir in un prossimo articolo, ma, intanto, sulla base di quello che ho scritto finora, credo di poter già concludere, su questo punto, che la produzione di cemento delle società a partecipazione statale non può essere portata, da nessuna persona in buona fede, a suffragio della tesi sostenuta nella "nota industriale".

Ernesto Rossi, in *L'Astrolabio*, pagg. 21-25, n. 5, 25 maggio 1963

I baroni del cemento (II)

Gli emuli di Barnum

Il concentramento della produzione, la protezione doganale, le concessioni di acque pubbliche, i contratti privilegiati per l'energia, le intese monopolistiche e la benevola comprensione del CIP consentono da molto tempo di realizzare enormi sopraprofiti alle imprese più grandi nel settore del cemento.

Per sostenere che non esiste, nel settore del cemento, alcuna struttura monopolistica, la "nota industriale" del 12 aprile scorso - che mi ha offerto l'occasione di tornare a parlare delle operazioni predatorie compiute dai Grandi Baroni - afferma che i prezzi del cemento sono in Italia "i più bassi tra i sei Paesi del MEC e tra i più bassi dell'Europa"; e subito dopo, in appoggio alla tesi che l'incidenza del prezzo del cemento non costituisce alcuna remora alle costruzioni edilizie ed alle opere pubbliche, afferma che i prezzi italiani del cemento "sono i più bassi d'Europa".

"Ogni secondo nasce un babbeo", era il motto preferito di Barnum, il famoso re degli imbroglioni americani, impresario del più grande museo del mondo di fenomeni viventi. Soltanto dei babbei possono non rilevare la differenza fra le due asserzioni, a distanza di poche righe l'una dall'altra, nello stesso comunicato.

Ma neppure la prima affermazione corrisponde alla verità. In una tabella di *L'industrie du cement en Europe*, pubblicata dall'OECE nel luglio 1962, si leggono i seguenti prezzi in dollari (di una tonnellata di cemento Portland qualità corrente, allo stabilimento, non compreso l'imballaggio ed escluse le imposte), superiori in Italia ai prezzi della Francia, che fa pure parte del MEC:



Paese	Prezzo (dollari)
Italia	15,16
Francia	13,98

Si deve, però, osservare che anche queste sono cifre non comparabili, in quanto "non sono state sempre stabilite - avverte la pubblicazione dell'OECE - su basi identiche" ⁽¹⁾. E fuori dalle statistiche dell'OECE non se ne conoscono altre che ci consentano di confrontare i prezzi del cemento nei diversi paesi dell'Europa.

Nella relazione alla Commissione parlamentare di inchiesta - da me criticata sull'ultimo numero

¹ Mette il conto di notare che, fra i 15 paesi europei di cui la pubblicazione dell'OECE porta i prezzi, la Spagna risulterebbe il paese col prezzo del cemento più basso: alla fine del 1960 e del 1961 dollari 8,68 cioè quasi la metà dei prezzi rilevati alla stessa data per l'Inghilterra di dollari 15,16 e 13,98

dell'*Astrolabio* - anche il prof. Alberti, dopo aver detto che aveva tentato di rendere comparabili i prezzi del cemento senza raggiungere risultati soddisfacenti, ha auspicato che l'OECE "facesse una indagine particolareggiata per presentare dei prezzi omogenei, cioè confrontabili fra di loro". D'altra parte, se anche si riuscisse ad ottenere dei dati omogenei (tenendo conto delle diverse qualità di cemento che compongono le medie e delle differenze nei gravami tributari, nelle tariffe ferroviarie, ecc., il confronto fra i prezzi di vendita non ci darebbe alcun elemento di giudizio sull'altezza relativa dei profitti italiani, perché alcuni dei fattori che più influiscono sul costo di produzione del cemento risultano molto differenti passando dall'uno all'altro paese: disponibilità di marne delle varie qualità, ubicazione delle cave in confronto ai mercati di sbocco; canoni per lo sfruttamento delle cave; contributi dello Stato per la costruzione degli impianti⁽²⁾; costo del denaro a lungo termine; salari e oneri per la sicurezza sociale; prezzo del carburante e della energia elettrica.

Energia sotto costo

Conviene soffermarci un poco su quest'ultimo elemento del costo, perché le condizioni di particolare favore alle quali la Italcementi, la "Unione Cementi Marchino" e la "Calce e Cementi di Segni" hanno fin'ora ottenuto l'energia è stato uno dei principali fattori del loro straordinario sviluppo e dei loro eccezionali sopra profitti.

Nello studio su "Il progresso tecnologico nell'industria italiana del cemento", già citato nel mio precedente articolo, Cesareni e Cova hanno calcolato che, negli impianti con una capacità produttiva intorno a 500 mila tonnellate, il prezzo dell'energia elettrica ha una incidenza di circa il 24% sul costo complessivo di produzione (mentre la mano d'opera avrebbe una incidenza dell'8%), In confronto alle loro concorrenti, le tre maggiori società cementiere - e, in special modo, la Italcementi - si sono trovate in una posizione di enorme privilegio perché hanno ottenuto dallo Stato la concessione di sfruttare quasi gratuitamente i migliori corsi di acque pubbliche, costruendo degli impianti idroelettrici, o cedendo le concessioni a società elettrocommerciali, in cambio di contratti a lunghissimo termine di fornitura di energia a prezzi bassissimi: in molti casi a prezzi anche inferiori al suo costo di produzione. Questi contratti conclusi per la maggior parte nell'anteguerra non sono stati neppure allineati alle svalutazioni della moneta e, in conseguenza, hanno costituito un onere pesantissimo per le società elettrocommerciali, specialmente per quelle controllate dall'IRI. Non sono riuscito ad ottenere alcun ragguaglio preciso su tale argomento. Quando, l'anno scorso, i nostri deputati hanno discusso per parecchie settimane sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, nessuno di loro - che io mi sappia, - ha domandato al governo quanta energia idroelettrica veniva prodotta e direttamente consumata da ogni autoproduttore, i cui impianti avrebbero dovuto essere esclusi dall'esproprio, e quanta energia, ed a quale prezzo, i maggiori gruppi industriali avevano ottenuto fin allora (e, se veniva approvato, come è poi stato approvato, il disegno di legge ministeriale, avrebbero continuato ad ottenere) in virtù dei vecchi contratti privilegiati, conservati in vigore.

Una protezione scandalosa

Così nessuno sa quante decine di miliardi, con la nazionalizzazione dell'industria elettrica, sono stati regalati all'italcementi (e quanti alla Fiat, alla Montecatini, alla Edison, alla Falck, alla Pirelli e alle altre società grandi consumatrici di energia)⁽³⁾. Se lo sapessimo ci potremmo, forse, fare un'idea su

² Non sono riuscito a sapere quali e quanti finanziamenti a condizioni di favore (ERP, BIRS, Cassa del Mezzogiorno, ecc.) e quali contributi (da parte dello Stato, della Regione Siciliana, della Regione Sarda, ecc. sono stati concessi ai cementieri per la costruzione dei loro impianti.

³ La relazione della Italcementi sul bilancio del 1963, pubblicata sui giornali del 24 aprile, rileva che "la società possiede impianti elettrici, da considerare complementari all'attività industriale. Il consumo di energia del Gruppo nel 1962 - si legge nella relazione - è stato di 625 milioni di kwh. Ai terzi sono stati venduti 61,6 milioni di kwh, pari al 19,4% del prodotto. Pertanto gli impianti elettrici della Italcementi sono esclusi dalla nazionalizzazione".

Se 61,6 milioni di kwh rappresentano il 19,4% della energia elettrica prodotta, la produzione complessiva, durante il 1962 deve essere stata di 317 milioni di kwh. Moltiplicando questi kwh per il prezzo medio di L. 7,7 il kwh, praticato finora dalle società elettrocommerciali per le forniture alle maggiori società industriali, si ottiene L. 2 miliardi e 440 milioni. E' da ritenere che tutta l'energia prodotta dal gruppo dell'Italcementi provenga da centrali idroelettriche, le quali sfruttano quasi gratuitamente un bene (acque pubbliche), che dovrebbe essere impiegato a beneficio dell'intera collettività. Se questa ipotesi corrisponde ai fatti, escludendo dalla nazionalizzazione gli impianti idroelettrici della Italcementi (che dovevano essere da molto tempo del tutto ammortizzati) sono stati regalati alla società alcune decine

quella che è stata una delle principali fonti di finanziamento dei partiti, per l'ultima campagna elettorale.

Il 19 dicembre scorso la Commissione parlamentare antitrust interrogò l'ing. Carlo Pesenti, amministratore delegato della Italcementi. Il resoconto stenografico di questo interrogatorio non è stato ancora pubblicato, mentre sono già pubblicati gli interrogatori del dr. Valletta (della Fiat), dell'ing. Giustiniani (della Montecatini), del dr. Pirelli e di altri dirigenti dei maggiori gruppi industriali italiani. Pare che il presidente della Commissione, on. Mario Dosi, per compiacere l'ing. Pesenti abbia deciso di tener segreto il suo interrogatorio, considerandolo "non conoscitivo". E' un peccato perché la relazione a stampa, distribuita dall'Italcementi alla assemblea ordinaria del 23 aprile scorso, dopo aver ricordato tale interrogatorio e le successive precisazioni scritte presentate dall'ing. Pesenti in risposta ai quesiti che la Commissione gli aveva posto, afferma:

L'interrogatorio di Pesenti

"Siamo convinti che gli elementi raccolti dalla Commissione varranno a confermare che nel settore cementifero italiano non esistono situazioni di monopolio o comunque limitatrici alla concorrenza e si è ben lungi dal riscontrare elementi che possano far ritenere esista la posizione di azienda dominante: anzi, ovunque la concorrenza è vivace e battagliera".

La gallina che canta ha fatto l'uovo.

Poiché fra gli elementi raccolti dalla Commissione c'è pure l'interrogatorio del sottoscritto (già reso pubblico perché considerato "conoscitivo") sarei veramente curioso di sapere su quale fondamento l'ing. Pesenti basa questa sua convinzione. Durante il mio interrogatorio ho esposto le cifre, già pubblicate sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*, per dimostrare che nel settore del cemento vigono ancora le intese monopolistiche che erano apertamente dichiarate, quali norme del consorzio nazionale, durante il regime fascista, e per dimostrare anche che l'Italcementi e le altre due maggiori società produttrici di cemento hanno una "posizione dominante" tale da escludere ogni possibilità di effettiva concorrenza. Alla Commissione parlamentare io ho spiegato anche che la politica monopolistica delle tre società è stata sempre particolarmente favorita dalla protezione doganale. Il dazio sul cemento, che nella tariffa doganale del 1950 era segnato nella scandalosa percentuale del 25% *ad valorem*, è stato ridotto più volte; ma dall'ultima relazione dell'AITEC risulta che, al principio del 1962, esso era ancora del 9,60% *ad valorem* per il cemento proveniente dai paesi del MEC, e del 13,10% per quello proveniente dagli altri paesi. L'importazione era inoltre assoggettata ad un prelievo del 3,50% per "diritto compensativo" (così si chiamano le addizionali ai dazi doganali per far finta di rispettare i regolamenti del MEC, liberalizzatori degli scambi internazionali), ed a "diritto di statistica e amministrativi" (altre addizionali ai dazi, inventi dalla fervida fantasia dei nostri burocrati) di circa l'1%⁽⁴⁾.

Per effetto della protezione doganale le importazioni del cemento sono state ridotte a quantità insignificanti, anche durante il periodo in cui il nostro paese ne avrebbe avuto maggiore bisogno.. Ecco le cifre per gli ultimi cinque anni (al netto dalle importazioni temporanee):

Anno	Produzione milioni
1958	12
1959	14
1960	15
1961	17
1962	20

Queste importazioni sono costituite quasi esclusivamente da qualità speciali non prodotte in Italia. La protezione doganale sul cemento è uno dei privilegi più antisociali concessi dal governo ai

di miliardi. E molto probabilmente altre decine di miliardi le sono stati regalati obbligando l'ENEL a continuare le forniture di energia ai prezzi stabiliti nei vecchi contratti privilegiati.

⁴ Dalla relazione a stampa della Italcementi sull'ultimo esercizio risulta che questo dazio, nell'ambito del MEC, nel 1962 ha poi subito altre due riduzioni: dal 28 agosto 1962 è del 7,20%.

"Malgrado questo - conferma la stessa relazione - le importazioni di cemento estero si sono limitate a modestissimi quantitativi di provenienza francese".

“padroni del vapore”, perché questo prodotto è un elemento d'importanza fondamentale per migliorare gli alloggi e per la costruzione di tutte le infrastrutture necessarie allo sviluppo dell'economia nazionale. Se si fosse valuto veramente combattere il monopolio del cemento, oltre ad abolire completamente il dazio doganale e qualsiasi altro ostacolo all'importazione, si sarebbe dovuto stimolare il più possibile la conferenza dall'estero, ribassando le tariffe per i trasporti ferroviari e marittimi.

Ma la Italcementi è una delle società italiane più intimamente legata alla finanza della Santa Sede, ed offendere, sia pure indirettamente, gli interessi finanziari di Vaticano è, per tutti i democristiani, un peccato mortale anche più grave che offendere lo Spirito Santo.

Parla il prof. De Maria

Nella relazione sull'esercizio 1960, l'organizzazione di categoria dei cementieri, AITEC, ha affermato che “il controllo del CIP sui prezzi esclude di per sé la possibilità di vendite monopolistiche”.

Alla domanda rivoltami su questo argomento dalla Commissione parlamentare antitrust io ho risposto press'a poco le stesse cose che aveva dette il prof. Giovanni De Maria nell'interrogatorio del 13 dicembre (che io allora non conoscevo).

Preferisco, perciò, riportare le sue parole, che possono avere maggiore autorità delle mie. Il prof. De Maria è accademico dei Lincei ed ordinario di economia politica alla università Bocconi, di cui è stato anche per diversi anni Rettore magnifico.

Dopo aver confermato, nel modo più deciso, che nel settore del cemento sono ancora in vigore degli accordi tra i produttori per limitare la concorrenza, il prof. De Maria ha dichiarato che - nonostante tutte le accurate ricerche che aveva fatto lui stesso ed aveva fatto fare da altre persone - non era riuscito ad ottenere adeguate informazioni sul prezzo del cemento.

“L'Istituto Centrale di Statistica - ha dichiarato - è assolutamente carente a questo riguardo. Esso dà un indice nazionale che è veramente allegro, per non dire di più. Come mai l'Istituto non è attrezzato per fornire dati precisi, non dico per città, ma per province o quanto meno per regioni?”

Domanda indiscreta, alla quale non credo sia possibile rispondere senza chiamare in ballo i gruppi che hanno interesse a non far risultare che i prezzi del cemento sono molto più elevati nelle province in cui opera la Cassa del Mezzogiorno che nelle altre province.

“Neppure i giornali di natura finanziaria - ha anche detto il prof. De Maria - rispondono a queste esigenze, perché, pur fornendo prezzi di beni di consumo e di beni capitali di peso assolutamente trascurabile nell'economia nazionale, non danno mai i prezzi relativi al cemento. E' vero che il presidente della associazione [dei cementieri] venne un giorno da me e mise a mia disposizione una certa quantità di materiale statistico; però questo materiale risultò all'esame molto povero. La mia domanda sui prezzi del cemento in questi ultimi dieci anni, non in riferimento a località generali, ma a località circoscritte non trovò alcuna risposta”.

I prezzi del CIP

Parlando poi dei prezzi stabiliti dal Comitato Interministeriale Prezzi (CIP), il prof. De Maria ha insistito sulla necessità di organizzare uffici statali capaci di esercitare un controllo autonomo sui costi di produzione.

“Ritengo che la politica dei prezzi da parte del CIP e degli altri organi dell'amministrazione pubblica - egli ha affermato - sia basata essenzialmente su dati forniti dalle parti interessate. A questo riguardo, si possono anche fare delle considerazioni veramente gravi, se si pensa che la stessa amministrazione dà alle volte dovizia di informazioni statistiche di importanza assolutamente trascurabile. [...]. Per quale motivo si eccede in certi campi e in altri, invece, esiste il buio più completo? Per quale motivo, tutti gli atti ed i verbali e la documentazione del CIP non vengono prodotte in cancelleria (ammesso che esista una cancelleria), e non sono messi a disposizione del pubblico? Perché non circola un bollettino di informazione su questi fatti? Perché non si procede ad un deposito regolare in cancelleria, né più né meno di come avviene nei tribunali, dove, in fondo, si tratta di fatti particolari, relativi a due soli contendenti, mentre qui i contendenti sono in numero molto maggiore: cioè sono, da una parte, gli industriali e, dall'altra, la nazione tutta, che avrebbe il diritto di essere informata?”.

Altre domande indiscrete, alle quali - sempre per la stessa ragione - si può essere sicuri, che nessuno darà mai una risposta. La verità è che la fissazione dei prezzi da parte del CIP non impedisce ai Grandi Baroni del cemento di sfruttare il mercato nazionale come meglio credono.

A partire dalla fine della guerra, fino al 1955, il rapidissimo aumento del consumo del cemento (determinato dall'aumento dei lavori pubblici e dalle costruzioni edilizie sovvenzionate dallo Stato) non aveva corrisposto ad un proporzionale incremento della capacità produttiva degli impianti. Dato

che la costruzione di nuove unità produttrici richiede dai tra ai quattro anni, l'offerta di cemento, ai prezzi stabiliti dal CIP (remunerativi anche per le piccolissime imprese, peggio attrezzate) non era sufficiente a coprire completamente la domanda. Gli industriali profittarono di tale congiuntura per vendere il cemento anche al doppio del prezzo ufficiale, caricandolo di quote di gran lunga superiori ai reali costi per gli imballaggi; aggiungendo elevatissime spese di trasporto, nelle zone in cui la domanda era cresciuta di più, come se avessero dovuto far arrivare il cemento dagli stabilimenti più lontani anche quando lo producevano sul luogo; costituendo delle società commerciali che compravano il cemento dalla società madre ai prezzi stabiliti dal CIP per rivenderlo a prezzi enormemente maggiorati.

Il CIP alleato dei Grandi Baroni

I prezzi del CIP funzionarono, in questo primo periodo, soltanto da limiti inferiori, per impedire la "concorrenza rovinosa", così come avevano funzionato i prezzi stabiliti dal "consorzio" durante il regime fascista.

Dopo il 1955 l'aumento della produttività dei cementifici (dovuta alla costruzione di impianti grandissimi, alla introduzione di perfezionamenti tecnici ed alla progressiva riduzione del prezzo dell'olio combustibile) ha profondamente modificato la situazione; per poter aumentare sempre più le dimensioni delle unità produttive era necessario far crescere la domanda del cemento negli impieghi tradizionali e renderne conveniente l'impiego in nuovi usi. Le maggiori società hanno, perciò, ribassato i prezzi al di sotto dei prezzi stabiliti dal CIP.

E' probabile che le imprese più antieconomiche siano state compensate - come avviene spesso, in questi casi, all'interno delle organizzazioni cartellistiche - attraverso una cassa di conguaglio, dalle imprese più grandi e meglio attrezzate, delle perdite che hanno subito per le vendite a prezzi inferiori ai prezzi ufficiali, e che tali compensi siano stati calcolati sulla quota della produzione complessiva alla quale ognuna di esse aveva diritto, in base alle intese concluse al momento in cui era entrata a far parte del cartello. Dopo l'abolizione legale del "consorzio" fascista, nessuno può conoscere le clausole di queste intese, neppure rivolgendosi alla Cementir o alle altre società produttrici di cemento, controllate dallo Stato. Ma questa ipotesi mi sembra suffragata dalla osservazione che, durante gli ultimi dieci anni, nonostante il progressivo incremento degli investimenti in impianti sempre più efficienti, la utilizzazione della capacità produttiva di tutto il settore è stata quasi continuamente superiore al 90%, e che nel 1960 esistevano ancora 56 imprese (cioè l'80% del numero complessivo) che producevano, in media, meno dell'1% della produzione complessiva, arrivando tutte quante insieme a produrre solo il 19,23% del totale. Devono, quindi, aver lavorato a pieno ritmo anche le imprese minuscole, dotate dei macchinari più antiquati. Perfino nella relazione Alberti viene riconosciuto che le riduzioni di prezzi, disposte dal CIP, "non fanno altro che sanzionare con ritardo quanto si è già verificato sul mercato nazionale".

Possiamo, quindi, su questo punto concludere che, negli anni di carestia dell'immediato dopoguerra, il CIP non ha fatto niente per imporre agli industriali i prezzi di calmiera, mentre negli anni successivi ha mantenuto spesso per lungo tempo, nei suoi listini, dei prezzi massimi superiori a quelli vigenti sul mercato. Ma i Grandi Baroni del cemento non sembrano ancora soddisfatti di questa "leale collaborazione" del CIP. Prendendo in esame le ultime riduzioni di prezzi stabilite dal CIP il 5 aprile 1961, il prof. Alberti ha scritto:

"Contro quest' ultimo provvedimento - che, se è vero che non è che il riconoscimento di una situazione di fatica non di meno restringe, a danno delle imprese, il campo di variazione del prezzo, qualora la situazione congiunturale dovesse variare - la Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento ha osservato che la riduzione del prezzo danneggia particolarmente gli imprenditori medi e piccoli che traggono i mezzi finanziari per le proprie imprese soltanto dal cemento e dal credito personale, acquisito attraverso il lavoro tenace ed intelligente di intere generazioni".

"Il rilievo è esatto" - ha commentato il relatore ufficiale alla Commissione parlamentare antitrust. Esatto un corno. La generosa difesa dei diritti delle imprese nanerottole da parte dei Grandi Baroni mette ben in luce quale funzione questi signori vogliono riservare agli interventi del CIP.

Insufficienze tecniche

Producendo con i sistemi ed i macchinari più antiquati, le imprese nanerottole mettono in vendita cementi di cattiva qualità, che i costruttori senza scrupoli preferiscono al cemento più caro, con le deleterie conseguenze che tutti possiamo spesso constatare.

La produzione dei leganti idraulici viene in Italia, come negli altri paesi, regolata da norme per

unificare le caratteristiche dei prodotti e per sottoporli a prove, che dovrebbero costituire un obbligo inderogabile per gli industriali e per i consumatori. Ma in Italia queste norme valgono meno di niente, e sono applicate soltanto per ridere.

“Le nostre norme risalgono al 1939 - osservano Cesareni e Cova nel citato studio del 1960 - e rispecchiano sotto l'aspetto tecnologico e sotto quello applicativo la situazione tecnica del periodo intorno al 1935. Mentre si attende ormai da tempo l'emanazione della legge che dia la sanzione ufficiale alla opera di un'apposita commissione (che si è, però, limitata ad apportare alcune modifiche non sostanziali al vecchio testo), va posto in evidenza che non vi è alcun paese straniero che non abbia operato nel dopoguerra almeno una revisione delle norme sui cementi e che praticamente nei paesi più progrediti le ultime norme portano la data recentissima del 1958”.

Passa un anno, passa l'altro, ed il disegno di legge ministeriale, sia superatissimo in confronto agli ultimi progressi della tecnica, non arriva in porto, “probabilmente - ha scritto nella sua relazione il prof. Alberti - perché alcune medie e piccole imprese premono sul potere esecutivo in senso contrario”.

Ultimamente l'organizzazione di categoria dei cementieri ha proposto al Ministero di assumersi ufficialmente il compito di controllare la qualità del cemento messo in vendita dalle diverse imprese.

“Certamente il controllo della categoria sarebbe efficace - ha affermato il prof. Alberti, dopo aver dato questa notizia - perché la parte più sana di essa ha interesse ad eliminare dal mercato le qualità scadenti con cui le imprese meno attrezzate cercano di sostenere la concorrenza. Se ciò avvenisse, inevitabilmente la stessa categoria troverebbe modo di eliminare gradatamente gli stabilimenti non suscettibili di rimodernamento”.

Soluzione “squisitamente corporativa”, si sarebbe detto sotto il regime.

Costruzioni imperiali

Se il CIP facesse scendere il prezzo del cemento fino all'altezza sufficiente a coprire i costi degli stabilimenti che producono più di 100.000 tonnellate, farebbe in breve tempo scomparire senza alcun bisogno di affidare alle organizzazioni private delle funzioni pubbliche tutti i piccoli stabilimenti non suscettibili di rimodernamento, che, avendo una anzianità più che ventennale, devono essere tutti già completamente ammortizzati.

Nei paesi più progrediti - spiegano Cesareni e Cova - non si concepiscono prove ufficiali sui cementi che non siano completate dalle prescritte determinazioni chimiche, e da molto tempo sono adottati dei metodi di prova che riproducono in laboratorio le condizioni pratiche di impiego, specie per ciò che riguarda acqua di impasto e mezzi di confezione. Nel nostro paese, invece, “le determinazioni chimiche non sono obbligatorie ed è assai raro che nella pratica comune si ricorra a tali accertamenti”.

“In Italia siamo rimasti ancorati al sorpassato sistema della malta con consistenza di terra umida da confezionare in provini cubici sottoposti all'azione di compattamento di caduta determinati. Con tale metodo, oltre ad ottenere dei risultati con valori assoluti che nulla hanno a che vedere con la realtà pratica del calcestruzzo, si falsa spesso la graduatoria effettiva di qualità dei diversi legami”.

Non dobbiamo, perciò, stupirci se tante modernissime costruzioni - edifici, dighe, argini, ponti, - crollano poco tempo dopo che sono state inaugurate, o debbano essere continuamente riparate o riconosciute inutilizzabili.

Vicino alla mia abitazione vedo ogni giorno uno dei maggiori fra questi monumenti alla pubblica insipienza ed alla camorra nazionale: il ponte Flaminio; ponte imperiale, infarcito di fari, di colonne, di aquile, di lupe con relativi Romolini, terminato dopo la guerra e chiuso al traffico da un paio di anni perché ha ceduto un pilone. Il Comune di Roma niente fa per ripararlo, forse perché, a confronto col ponte Mollo, di semplici mattoni, che da non so quanti secoli traversa il Tevere a poche centinaia di metri di distanza, all'ingresso nella capitale può ben servire come reclamo, anche nei confronti degli stranieri, per i costruttori edili italiani.

Ernesto Rossi, in *L'Astrolabio*, pagg. 25-29, n. 6, 10 giugno 1963

I Baroni del cemento (III)

I feudi dell'ingegner Pesenti

Sarebbe assurdo che la politica di un maggiore intervento dello Stato per realizzare uno sviluppo economico più equilibrato, propugnata dalla sinistra, consentisse all'ing. Pesenti ed agli altri Grandi Baroni del cemento di moltiplicare, nei prossimi anni, con i sopraprofiti di monopolio, i loro patrimoni ancor più rapidamente che

nell'ultimo decennio.

Nell'ultimo punto della “nota industriale” pubblicata sui giornali del 12 aprile, alla quale mi sono riferito nei miei due precedenti articoli, i Grandi Baroni affermano che “l’incidenza del cemento sul costo globale di una costruzione popolare è, in media, del 2%; per le opere pubbliche varia tra il 5 e il 6%”; una riduzione del suo prezzo non potrebbe, quindi, modificare in misura apprezzabile né il costo delle case popolari, né il costo delle opere pubbliche,

Il somaro e il contadino

Nessuno può prendere sul serio queste percentuali, calcolate su statistiche fasulle, senza tener conto delle ripercussioni “a cascata” che le differenze anche minime nei prezzi delle materie prime possono avere sul costo del prodotto finito. Ma anche se le dovessimo prendere per buone non potremmo accettare il ragionamento che i Grandi Baroni basano su queste percentuali per affermare la innocuità del caro-cemento,

In polemica con Giacinto Motta, consigliere delegato della Edison, su *La Riforma Sociale* del settembre-ottobre 1934, Luigi Einaudi ricordò che il medesimo argomento “era usato dagli elettrici per dimostrare che centesimo più, centesimo meno, non francava la spesa ai consumatori di far baccano per poche lire o poche decine di lire l'anno; dai risaiuoli per chiarire che non tornava conto strillare se la minestra costava cinque centesimi di più a testa, se il riso veniva fatto salire da 30 a 60 lire per quintale; dai granicoltori per persuadere che le 20 lire di più per quintale, bastevoli per rendere remunerativa la coltivazione del frumento, si traducevano in miseri venti centesimi per chilogrammo, pagati in più per il pane”.

“E' l'argomento principe - osservava Einaudi - di tutti gli industriali i quali chieggono la protezione doganale e fanno il conto che, alla perfino, a proteggere con dazi del cento per cento sul prezzo all'ingrosso della siderurgia, il fitto della casa per l'inquilino aumenta in proporzioni praticamente non avvertibili”.

Nessuna persona di buon senso poteva essere convinta da questi argomenti.

“Tutto, nella catena economica, comincia dal guadagno o dalla minor perdita di decine e decine di milioni per il produttore e finisce in soldi e in centesimi per il consumatore”.

Il consumatore non organizzato, che non fa baccano o non riesce a farsi ascoltare dai governanti, non si può rivalere su altri dei centesimi di maggiori spese che gli cascano addosso, e “fa la figura di quel somaro sul cui groppone il contadino aveva caricato un quintale di frumento, e vedendolo ritto sulle gambe pensò: ben potrei caricarlo ancora del peso di una emina, e poi di una coppa, ed ancora di un cucchiaino; e vedendolo sempre ritto, andò caricando, l'un dopo l'altro, cucchiaini e cucchiaini, sicché ad un certo punto, al chicco marginale, il somaro stramazzone a terra, né volle o poté più rialzarsi”.

Troppi colleghi aveva l'ing. Motta - osservava Einaudi - pronti a fare il suo stesso calcolo dell'incidenza perché il somaro non cadesse a terra.

Mille volte abbiamo sentito ripetere gli stessi pseudo ragionamenti dai successori dell'ing Motta alla direzione della Edison, prima che l'industria elettrica venisse nazionalizzata; ed ancora oggi li sentiamo continuamente ripetere dai loro colleghi delle industrie parassitarie. Né può esserci di alcun conforto il sapere che, più di duemila anni fa, questa forma di argomentazione era conosciuta dai sofisti greci e che è stata poi chiamata “sorite” ⁽⁰¹⁾ in tutti i trattati elementari di logica formale.

Erba trastulla

La lettura dei bilanci e delle relazioni alle assemblee annuali degli azionisti delle tre maggiori società che dominano il mercato nazionale del cemento - Italcementi, “Unione Cementi Marchino” e “Calce e Cementi di Segni” - non ci può dare alcun aiuto per riconoscere quali sono stati i loro

⁰¹ Dalla Treccani. **Sorite**. Argomentazione sofisticata (nota anche come sofisma del mucchio o dell'acervo) attribuita a Eubulide di Mileto e largamente usata dagli scettici greci per dimostrare l'impossibilità di distinguere il vero dal falso. Il modo più comune con cui essa era formulata era il seguente: il primo granello non costituisce mucchio, il secondo neppure ecc.; o il mucchio non si costituisce mai o, se si ammette che si costituisce per l'aggiunta di un dato granello, si deve concludere che è stato quel solo granello a far essere il mucchio. Nell'accezione etimologica (‘mucchio’, ‘cumulo’), il termine **sorite** fu poi ripreso da Mario Vittorino (4 sec.) per indicare una forma di sillogismo composto non di due ma di più premesse, disposte in modo che il predicato della prima premessa è assunto come soggetto della seconda, e così via fino alla conclusione (sorite regressivo o, impropriamente, aristotelico). A R. Goclenio (16° sec.) si deve una forma inversa di sorite (sorite progressivo o goclenico), in cui il soggetto della prima premessa è assunto come predicato della seconda, e così via fino alla conclusione.

effettivi *profitti* durante gli ultimi dieci anni.

Se così non fosse, l'ing Carlo Pesenti non potrebbe continuare a denunciare allegramente al Fisco - che basa i suoi accertamenti su siffatti bilanci - 30 soli milioncini di reddito annuo; mentre, anche a lume di naso, chi possiede un patrimonio mobiliare qual è quello del Grande Barone del cemento ed ha la sua posizione nel mondo degli affari non può "valere" - come dicono gli americani - meno di un miliardo l'anno ⁽¹⁾.

Il conto economico della Italcementi per il 1962 segna quattro sole cifre dalla parte dei "profitti" e quattro dalla parte delle "spese"; invece del fatturato, porrà (in 43 miliardi e 981 milioni) il "ricavo vendita prodotti e diversi". E' questa la cifra del ricavo lordo complessivo od è una cifra già depurata da qualche titolo di spesa? Che cosa significa la parola "diversi"? Se nei "diversi" sono compresa come credo, i redditi dei titoli, perché non vengono tenuti separati dalla vendita dei prodotti?

Il conto economico porta al passivo, in una sola voce, 28 miliardi e 69 milioni per "costo di produzione". E' evidente che in cifre tanto grandi, corrispondenti a voci così generiche, è possibile nascondere tutto quello che si vuole. La stessa osservazione va fatta per le cifre segnate nel bilancio patrimoniale che porta all'attivo, senza alcuna specificazione: 73 miliardi e 679 milioni di "impianti e macchine"; 16 miliardi e 722 milioni di "partecipazioni"; 4 miliardi e 45 milioni di "titoli di credito a reddito fisso"; 9 miliardi, e 135 milioni di "crediti verso banche"; 7 miliardi e 978 milioni di "crediti verso società collegate" (alla quale ultima cifra sono contrapposti, al passivo, soltanto 13 milioni per "debiti verso le stesse società").

Collegamenti col Vaticano

La relazione del consiglio di amministrazione è di dieci pagine, con larghissimi margini, dedicate per un terzo alla commemorazione del presidente defunto, al progresso dell'economia italiana, allo sviluppo dell'industria del cemento, all'aumento della produzione e del consumo nei diversi paesi del MEC, alla incidenza dei costi dei principali materiali da costruzione sul valore complessivo degli alloggi, e ad altre notizie del medesimo genere, che si possono leggere anche nei bollettini di statistica e nelle pubblicazioni delle organizzazioni di categoria. Sole tre pagine sono dedicate ad illustrare il bilancio; in esse sono esposte, per le diverse voci, le differenze risultanti in confronto all'esercizio precedente, che chiunque sappia fare la sottrazione potrebbe calcolare per proprio conto ⁽²⁾.

¹ L'ing. Carlo Pesenti oltre ad essere consigliere delegato della Italcementi, (società con un capitale di 32 miliardi) della quale possiede in proprio, o attraverso i famigliari, il maggiore pacchetto azionario) è anche - secondo il *Chi è? nella finanza italiana* - 1962 - amministratore delegato delle società: Italmobiliare (cap. 10 miliardi), Cementerie di Sardegna (2 miliardi), Cementerie delle Puglie (1 miliardo e mezzo), Cementerie Siciliane (1 miliardo e mezzo), SACELIT, Manufatti cemento 500 milioni), Cementerie Apuane (360 milioni), Cementi Portland (300 milioni), Siciliana SACELIT (200 milioni), Calci Idrate d'Italia (60 milioni), presidente delle società Nitro Cellulosa (600 milioni), Cementeria di Livorno (440 milioni), Industria Meridionale Imballaggi (300 milioni), Officine Trasformatori Elettrici (325 milioni), Soterna (100 milioni); vicepresidente delle società: Lancia Fabbrica Automobili (6 miliardi), Unione Adriatica di Sicurtà (4 miliardi e 320 milioni). Ferrovia Valle Soriana (241 milioni), Ferrovie Elettriche di Valle Brembana (16 milioni), ISMES (50 milioni); consigliere delle società: Edisonvolta (140 miliardi), Strade Ferrate Meridionali (45 miliardi), Orobica (21 miliardi), Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica e Agricola (20 miliardi), Italpi (20 miliardi), Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck (15 miliardi), Cartiere Burgo (10 miliardi e mezzo), Efibanca - Ente Finanziario Interbancario (5 miliardi), Franco Tosi (2 miliardi e mezzo), Banca Provinciale Lombarda (1 miliardo), Credito Commerciale (1 miliardo), Italconsult (1 miliardo e mezzo), Philco Italiana (625 milioni), Boscosarda (500 milioni), SAITI - Industrie Tessili Italiane (300 milioni), I.R.Mo. - Impresa Ricostruzioni Montane (300 milioni), Trasporti Meccanizzati (131 milioni), Azienda Nazionale Consumatori Carboni Industriali (50 milioni). Ho confrontato la precedente edizione del *Chi è? nella finanza italiana*. L'ing. Pesenti ha conservato tutte le cariche del 1959, e ne ha aggiunte cinque di nuove. Anche per ricordare solo il nome di tutte le società nelle quali è consigliere delegato, presidente, vice presidente o consigliere, l'ingegner Pesenti deve avere la memoria di Pico della Mirandola.

² Tra le scarsissime spiegazioni, si trova quella che la minore consistenza, rispetto al 1961, di 3 miliardi e 64 milioni della voce "partecipazioni" va attribuita principalmente alla sottoscrizione per la quota a pagamento dell'aumento di capitale della nostra controllata "Italmobiliare". Che cosa vuol dire "principalmente"? La contabilità si fa con i numeri, non con gli aggettivi e gli avverbi. Analogamente, nella rotazione sul bilancio del 1961, la minore consistenza di 202 milioni delle "partecipazioni" rispetto all'esercizio precedente, era attribuita "in prevalenza" al trasferimento delle azioni Fincominder all'associata Italmobiliare.

L'ultima relazione sull'esercizio 1961-62, presentata il 25 maggio scorso all'assemblea degli azionisti dell'Italmobiliare (cap. 10 miliardi, portato poi a 15 miliardi) occupa una pagina e mezza, con grandissimi margini bianchi e non dà nessuna spiegazione delle cifre portate in bilancio. I "titoli azionari e diversi (?)" sono segnati nel conto patrimoniale al 31 marzo 1963 nella cifra complessiva di 18 miliardi e 898 milioni. (valutazione che - secondo quanto è scritto nella

Come si può consentire che continuino a pubblicare situazioni contabili così ermetiche e relazioni piene di chiacchiere senza costrutto anche società quotate in Borsa, che producono beni di prima necessità (qual è il cemento) con un giro di affari per parecchie decine di miliardi ogni anno? ⁽³⁾, Per capire quale pericoloso centro di potere economico (e quindi di potere politico) è la Italcementi nel nostro Paese bisognerebbe conoscere i suoi collegamenti con le altre società industriali e con le società finanziarie e bancarie, italiane e straniere. Ma il nostro anacronistico ordinamento giuridico delle società per azioni non consente alcuna fruttuosa indagine di questo genere neanche agli uffici studi delle maggiori banche. Per mio conto non sono riuscito a sapere neppure quali partecipazioni l'ing. Pesenti ha, in proprio o attraverso le società da lui controllate, negli istituti di credito (Banca Provinciale Lombarda, Piccolo Credito Bergamasco, Credito Commerciale, Istituto Bancario di Roma, ecc.) e nelle società assicuratrici e finanziarie (Bastogi, Italmobiliare, Fincomind, SOFIS, Fidia, RAS, Société Anonime International de Financement di Basilea, ecc.), in cui si sa che il gruppo della Italcementi possiede forti partecipazioni azionarie; né mi è stato possibile individuare quali persone, oltre all'ing. Pesenti ed ai suoi familiari, hanno l'effettivo comando di questo colossale impero finanziario ⁽⁴⁾.

Le poche notizie che ho potuto mettere insieme su questo argomento (notizie che ho esposte anche alla Commissione parlamentare antitrust, con evidente disagio del suo presidente, il deputato democristiano Mario Dosi) riguardano la Banca Provinciale Lombarda, nella quale, trent'anni fa, furono raggruppate cinque piccole banche - Banco di S. Alessandro, di Bergamo; Banco di S. Siro, di Cremona; Banca Piccolo Credito S. Alberto, di Lodi; Piccolo Credito del Basso Lodigiano, di Codogno; Credito Pavese - che, come molte altre cianchette cattoliche, erano cadute sul gobbo dello Stato, durante il regime fascista. Dopo la Liberazione, il Tesoro dichiarò di essere disposto a restituire la Banca Provinciale Lombarda ai privati se il suo capitale fosse stato ripartito tra i diversi gruppi, rappresentanti delle zone in cui la banca operava, escludendo il predominio di un qualsiasi gruppo. In conseguenza, il pacchetto di maggioranza (circa il 75% del capitale) andò per un terzo all'Istituto Opere di Religione, per un terzo all'Italmobiliare (la finanziaria della Italcementi) e per un terzo ad un altro gruppo di industriali privati; il rimanente capitale restò suddiviso in piccolissime quote fra migliaia di azionisti, quasi tutti clienti della banca. Per dare il suo consenso, l'Ufficio di vigilanza della Banca d'Italia aveva anche messo la condizione che venisse costituito un sindacato fra i gruppi della maggioranza per la durata di cinque anni, con la clausola che eventuali offerte di vendita sarebbero state ripartite proporzionalmente fra tutti i componenti il sindacato, in modo da evitare, per quanto possibile, l'accentramento del comando in un solo gruppo. Ma nel

relazione dell'esercizio precedente - corrisponde ai prezzi di acquisto). Il conto economico dà, nella parte profitti solo 1 miliardo e 583 milioni di "dividendi, cedole, interessi attivi e *proventi vari* (?)" più 8 milioni di affitti attivi, da cui detraendo 260 milioni di imposte e tasse, 91 milioni di interessi passivi e 1 milione d'ammontare dotazione uffici, si ottiene l'utile netto di 1,174 milioni. Relazioni e bilanci di questo genere non sono rendiconti: sono prese di bavero. Nel consiglio di amministrazione dell'Italmobiliare troviamo, oltre ad un presidente pro-forma, l'ing. Carlo Pesenti quale amministratore delegato e direttore generale, e cinque altri consiglieri, fra i quali il dott. Massimo Spada, in rappresentanza della finanza del Vaticano.

³ Purtroppo si deve anche osservare che la Cementir, società quotata in Borsa, il cui pacchetto azionario è per il 51% di proprietà dell'IRI, cioè dello Stato, batte le maggiori società cementiere private nella ermeticità dei bilanci e nella sobrietà delle relazioni. Il conto economico della Cementir per il 1962 non dà la cifra del fatturato; segna all'attivo due sole voci (4.263 milioni di *utili industriali* e 36 milioni di *rendite diverse*) e al passivo quattro sole voci (512 milioni di *spese generali amministrative*, 327 milioni di *imposte e tasse*, 505 milioni di *interessi sconti ed accessori*, 2.000 milioni di *quota ammortamenti e deperimenti*).

⁴ L'aspetto forse più preoccupante del concentramento di potere economico nelle mani dell'ing. Pesenti è quello relativo alla stampa. Durante il mio interrogatorio davanti la Commissione parlamentare *antitrust*, ho accennato a questo argomento dicendo:

“Non sono riuscito ad avere conferma della rete di giornali dei quali viene attribuita la proprietà totale o parziale al presidente della Italcementi: *La Notte* di Milano, *Il Corriere Lombardo*, *Il Giornale del Popolo* di Bergamo, *Il Giornale d'Italia*, *Il Messaggero veneto*, di Udine, *La Tribuna del Mezzogiorno*, di Messina ecc. Tutti questi giornali servono all'ing. Pesenti ad esercitare pressioni sul Governo, in difesa dei suoi privilegi, e per formare una "sana opinione pubblica", favorevole alla sua politica di ex-presidente durante l'occupazione nazista. t111a. del *circolo degli amici della Germania* di Bergamo”.

Secondo quanto mi hanno assicurato persone in grado di conoscere i retroscena della nostra vita pubblica, l'ing. Pesenti è la persona alla quale la Confindustria affida il compito di mantenere i più delicati rapporti col MSI, ed ha il controllo diretto ed indiretto di almeno un giornale in ognuna delle regioni in cui il suo gruppo possiede i maggiori stabilimenti industriali.

1950, allo scadere del sindacato, lo stesso ufficio non ne impose il rinnovo, e l'ing Pesenti riuscì ad ottenere dal dr. Massimo Spada, rappresentante dell'Istituto Opere di Religione, la cessione della partecipazione di questo istituto nella banca (in cambio, pare, di un pacchetto di azioni della Italcementi). L'ing. Pesenti divenne così il vero padrone della banca (5). Data da quell'epoca la stretta collaborazione dell'ing Pesenti col dr. Spada. Nonostante non rappresentasse in proprio nessun azionista, il dr. Spada tornò a far parte, per conto della Italmobiliare, del consiglio della Banca Provinciale Lombarda; e lo troviamo, in compagnia sempre dell'ing. Pesenti, nei consigli di amministrazione dell'Italcementi, della Italmobiliare, dell'Istituto Bancario Romano, del Credito Commerciale, della Bastogi, della Italpi, della RAS, della Franco Tosi, della Lancia e di molte altre società nelle quali il Grande Barone del cemento è maggiormente interessato.

Dall'*Annuario Pontificio* risulta che il dr. Spada - oltre ad essere segretario amministrativo dell'Istituto delle Opere di Religione - è presidente della Fondazione Pio XII per l'apostolato dei laici, consigliere della Pontificia Opera per la preservazione della Fede, membro del Segretariato amministrativo del Vaticano. E', quindi uno dei principali rappresentanti della finanza vaticana, come lo sono il conte Marcantonio Pacelli (nipote di Pio XII) e l'ing Eugenio Gualdi, che troviamo, sempre insieme all'ing. Pesenti, nel consiglio di amministrazione della Generale Immobiliare e di molte altre società.

"In questi collegamenti con la finanza vaticana - ho fatto osservare alla Commissione parlamentare antitrust - sarebbe forse possibile trovare, approfondendo l'indagine, la spiegazione dei privilegi della Italcementi e della crescente potenza industriale e finanziaria del suo consigliere delegato" (6).

I sopraprofiti di monopolio

Qualche informazione più interessante sulla consistenza patrimoniale e sui sopraprofiti della Italcementi può risultare dall'esame delle quotazioni di Borsa, perché queste quotazioni riflettono, in modo più o meno esatto, anche le valutazioni delle riserve occulte, che gli esperti riescono ad accertare sulla base di indici di varia natura.

Va, però, osservato che i corsi delle azioni di una società industriale rappresentano abbastanza bene la effettiva situazione patrimoniale soltanto se ed in quanto gli amministratori non sottraggano una parte dei suoi utili agli azionisti, trasferendola nei bilanci di altre società industriali o finanziarie in cui sono maggiormente interessati. La nostra deficientissima legislazione in questa materia (e specialmente la mancanza dell'obbligo di presentare bilanci "consolidati" di gruppo e di specificare nelle situazioni patrimoniali il numero, la qualifica e il valore delle azioni esistenti in portafoglio) rende molto agevole compiere tali operazioni predatorie, attraverso il semplice trucco di acquisti a

⁵ Durante l'ultimo decennio la Banca Provinciale Lombarda si è sviluppata con un ritmo eccezionalmente rapido. Autorizzata al credito agrario di esercizio, essa ha potuto fare anche tutte le operazioni privilegiate connesse agli ammassi, al "fondo di rotazione", ed al "piano verde". Oltre che a Bergamo, Codogno Crema, Cremona, Lodi, Mortara, Pavia, ha una sede a Milano; ha 13 succursali, 73 filiali e gestisce le esattorie di 122 Comuni. Nel bilancio al 31 dicembre 1962 segna un capitale di 4 miliardi, e ri-serve per 2 miliardi e 150 milioni di lire. Nell'esercizio 1962 la sua massa fiduciaria è passata da 141 a 179 miliardi: con un aumento del 20,45%; percentuale assai superiore a quella della media nazionale. Nell'assemblea del 13 marzo 1963 - alla quale hanno partecipato, secondo la "Agenzia Economico Finanziaria", 62 azionisti - è stato nominato vice presidente il dr. Massimo Spada, in sostituzione del dimissionario Clodomiro Draghi.

⁶ Ma un'indagine approfondita in questo campo, più che difficile si deve riconoscere oggi impossibile. Il Vaticano è una delle maggiori potenze finanziarie del mondo, per i beni mobiliari e immobiliari che possiede in proprio o attraverso gli ordini religiosi, per gli istituti bancari e le imprese produttrici di servizi pubblici che controlla, per i rapporti di affari che mantiene con i maggiori gruppi capitalistici di tutt'e quattro i continenti. (Lo sviluppo di questa potenza finanziaria è stato particolarmente favorito in Italia dal Concordato fascista, che all'art. 30 ha escluso ogni intervento da parte dello Stato nella gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico ed associazione religiosa. Né l'Amministrazione Speciale della Santa Sede, né l'Istituto per le opere di religione, né l'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, né l'Amministrazione dello Stato della Città del Vaticano, né alcun altro Istituto finanziario della Chiesa, pubblica dei bilanci. Nessun laico riesce, perciò, a farsi un'idea neppure lontanamente approssimativa di qual è la parte della ricchezza nazionale gestita in Italia dalla Chiesa, o per conto della Chiesa. Gli Istituti finanziari del Vaticano, ancor meglio delle banche e delle società finanziarie svizzere, nascondono i sopraprofiti delle società monopolistiche e servono di copertura alle operazioni di Alta Finanza, considerate poco ortodosse secondo le nostre leggi. La scarsissima conoscenza che abbiamo di questi fatti rende anche impossibile capire le vere ragioni dei "salvataggi" di banche e di industrie che vengono continuamente compiuti con i quattrini del contribuente delle concessioni di privilegi a particolari gruppi capitalistici; della inefficienza dei pubblici controlli sulle società concessionarie; della eccezionale indulgenza del Fisco nei confronti di alcuni grossi contribuenti: e di molti altri aspetti importanti della vita economica, nella nostra singolare repubblica papalina.

prezzi superiori ai loro reali valori, dalle società che gli amministratori vogliono favorire, e di vendite alle stesse società a prezzi inferiori.

Fatte queste riserve, dal *Panorama economico 1962*, edito da *24 Ore*, rilevo che il capitale sociale della Italcementi è aumentato da 147 milioni, quale era nel 1938, a 32 miliardi alla fine del 1962. Tale aumento (del 218%) è stato conseguito per il 66,5 con la emissione di azioni gratuite, (o, il che è lo stesso, con l'aumento gratuito del valore nominale delle azioni) e per la parte rimanente (33,5%) con la emissione di azioni a pagamento. La percentuale del 66,5% è molto più elevata di quella risultante come emissione di azioni gratuite rispetto al totale degli aumenti dei capitali di tutte le società quotate in Borsa (39,5%), ed è anche superiore alla percentuale che si rileva per le tre maggiori società capogruppo: 14,5% per la Fiat (cap. 150 miliardi); 31,2% per la Montecatini (225 miliardi); 49,8% per la Edison (cap. 276 miliardi). Durante gli ultimi 24 anni, quindi, il capitale della Italcementi si è costituito, molto più che il capitale delle altre società, senza chiedere quattrini freschi agli azionisti; impiegando utili non distribuiti e nascosti nelle riserve (“sulle quali - ha osservato il prof. De Maria, il Fisco a suo tempo, non ha mai aperto gli occhi”). Se si tiene conto che, nel periodo considerato, la Italcementi non è mai stata debitrice delle banche ⁽⁷⁾, e che ha autofinanziato la costruzione dei suoi impianti, gli acquisti di grossi pacchetti azionari e le altre sue misteriose operazioni, con le quali ha esteso sempre più il proprio dominio anche al di fuori del settore del cemento, mi pare che l'altissima percentuale degli aumenti di capitale, compiuti con la distribuzione di azioni gratuite, possa già essere considerato un primo elemento rivelatore dei suoi eccezionali profitti.

L'ultima pubblicazione *Indici e dati (1948-1962)* della Mediobanca ci dà poi la valutazione di Borsa dei capitali sociali ai corsi delle azioni alla fine del 1961. A questa data il capitale nominale della Italcementi era ancora di 24 miliardi, ma il suo valore di Borsa era di 224 miliardi e 560 milioni. Il rapporto di 9,4 tra la prima e la seconda cifra è assai superiore all'analogo rapporto per le tre maggiori società capogruppo: Fiat 5,8, Montecatini 3,9; Edison 2,8. Questo significa che - nonostante i ripetuti annacquamenti del capitale sociale - il mercato riteneva che la Italcementi avesse ancora riserve occulte relativamente molto maggiori di quelle esistenti nel patrimonio delle altre società.

Ma il dato, ancor più significativo, secondo me, è l'indice di capitalizzazione dei titoli azionari, ai corsi del 28 giugno 1962, che la Mediobanca calcola nell'ipotesi che “il possessore abbia aggiunto al possesso azionario iniziale tutti i proventi ad esso relativi, a mano a mano che venivano a maturarsi investendoli immediatamente in azioni della medesima società”. Chi, al principio del 1948, avesse acquistato azioni della Italcementi per un milione di lire, e si fosse poi comportato come prevede tale ipotesi, al 28 giugno 1962 si sarebbe trovato a possedere azioni della Italcementi per un valore di Borsa di 28 milioni e 180 mila lire. L'indice 1:28,2 è molto superiore a quello risultante per tutte le azioni quotate in Borsa (1:12,8), ed anche a quello risultante per le tre maggiori società capogruppo: Fiat 1:17,4; Montecatini 1:10,5; Edison 1:12,9.

“Queste tre società - ho detto, dopo avere esposto le sopradette cifre alla Commissione parlamentare antitrust - vengono accusate, a mio parere giustamente, di aver sempre fatto eccessivi guadagni con la loro politica monopolistica. Che cosa dovremmo allora dire della Italcementi?”.

Nel regime capitalistico in cui viviamo, sopra-profitti così alti possono essere giustificati - per un periodo più o meno lungo, ma sempre limitato - se chi li ottiene ha inventato nuovi prodotti, che molto meglio soddisfano i bisogni dei consumatori, o nuovi procedimenti industriali, che hanno fatto crollare i costi di produzione; ma nessuno ha sentito parlare, durante l'ultimo quindicennio, di innovazioni del genere nel settore di cemento. Nello studio che ho citato nel mio precedente articolo, Cesareni e Cova scrivono che l'industria del cemento “non presenta quelle rivoluzionarie innovazioni nei processi tecnologici, tipiche, ad esempio, della industria chimica, né sostanziali modifiche al macchinario adottato”.

“Anche nei più moderni impianti recentemente realizzati, processo e macchinario sono rimasti, nelle loro caratteristiche essenziali, identici a quelli adottati nell'immediato anteguerra”.

Gli enormi sopraprofiti della Italcementi sono, quindi, la più convincente prova indiretta del fatto che, quale risultato delle intese fra i produttori, nel settore del cemento non esiste un regime di concorrenza.

⁷ Alla fine del 1961 la Italcementi era creditrice delle banche per 13 miliardi e 542 milioni ed alla fine del 1962 per 9 miliardi e 155 milioni.

Per una nuova politica

La politica di interventi massicci nell'economia nazionale, che il governo si è impegnato a realizzare nei prossimi anni, per stimolare un più equilibrato sviluppo economico a vantaggio delle zone depresse e degli ultimi strati della popolazione, richiede che esso prenda saldamente nelle sue mani alcune leve di comando, ancora tenute dai Grandi Baroni dell'industria e della finanza italiana: una di queste leve è l'industria del cemento, che negli ultimi dieci anni ha incrementato la produzione ad un ritmo molto superiore a quello di tutte le altre industrie, proprio perché è stata particolarmente favorita dagli investimenti dello Stato nella costruzione di autostrade, di case popolari, di centrali elettriche, di opere pubbliche ⁽⁸⁾. Sarebbe assurdo che, come conseguenza del nuovo indirizzo di politica economica, venissero moltiplicate ancor più rapidamente le fortune dell'ing. Pesenti e dei suoi colleghi, Grandi Baroni del cemento.

Anche se non si vuole pensare alla nazionalizzazione dell'industria del cemento (nazionalizzazione richiesta con sempre maggiore insistenza, anche da economisti non socialisti, in Inghilterra ed in altri paesi europei), ho osservato, a conclusione dell'interrogatorio davanti alla Commissione parlamentare antitrust - lo Stato potrebbe far costruire, nei prossimi anni, molti nuovi cementifici per gestirli direttamente (non a mezzadria con i gruppi capitalistici privati seguendo la "formula IRI") e riservare ad essi le migliori cave e i sottoprodotti della sua industria siderurgica, che costituiscono le materie prime fondamentali per la produzione del cemento. In tutti i modi il governo, per prima cosa, dovrebbe far cessare ogni forma di "collaborazione" della Cementir e delle altre società cementiere controllate dallo Stato con i gruppi capitalistici privati imponendo a queste società di staccarsi dalle organizzazioni private di categoria (AITEC ed Assocemento); e dovrebbe mettere alla loro testa uomini, non addomesticabili dai Grandi Baroni, che avessero veramente fiducia nei servizi pubblici che possono rendere, come strumento antimonopolistico, le imprese industriali dello Stato.

Ernesto Rossi

⁸ Dal 1950 al 1962 la produzione del cemento, in Italia, è quadruplicata. L'incremento che si è verificato negli ultimi anni nel nostro paese - si legge nell'ultima reazione della Cementir "è il più elevato di quelli registrati negli altri paesi produttori, fra i quali solo il Giappone manterrebbe un ritmo di produzione pressapoco uguale".